

Cultura & Spettacoli

SOCIETÀ

«Delle cose grandi bisogna giudicare con animo grande», sosteneva il filosofo Seneca

«Dov'è dunque, la felicità? La felicità, amico, è ovunque, nei monti e nelle valli, nei fiori e nei cristalli». Sono poche le persone che oggi si sentirebbero di condividere l'ottimismo espresso da Hermann Hesse in questi versi. Nell'odierna società del benessere, infatti, sembra proprio che la felicità sia l'unico bene di cui tutti sentono la mancanza, alimentando così l'industria del divertimento e della cura ossessiva di sé. Più che nelle vane promesse dei moderni guru della bellezza fisica e della limpidezza interiore, dei maestri della meditazione e dei profeti del massaggio ayurvedico, a tutti coloro che siano stati contagiati dal virus dell'infelicità contemporanea converrebbe piuttosto (se non altro perché molto meno costoso) entrare in una libreria. Dove non avrà che l'imbarazzo della scelta fra i numerosi volumi di tutti i generi che – da quelli più facili che ironizzano sul nostro puerile desiderio di un benessere impossibile a quelli che fanno della ricerca della felicità una vera e propria scienza – millantano l'invidiabile conoscenza della formula segreta invano cercata da secoli da filosofi, teologi e poeti: quella che ci permetta di vivere un'esistenza libera da tristezza, insoddisfazione, malinconia. Perché felici non si nasce, si diventa. Lo assicura lo psichiatra Christophe André, che nel saggio *Vivere felici* (ed. Corbaccio) precisa: «I geni e l'attitudine naturale contano, ma per vivere meglio ci vuole tecnica, occorre una presa di coscienza per poter costruire e far durare l'armonia». *La costruzione della felicità* (ed. Sperling & Kupfer), insomma, per citare il titolo del manuale di Martin Seligman, apostolo della positive psicologia, richiede una pazienza certosina, un impegno quotidiano contro tutte le preoccupazioni e gli affanni che c'impediscono di godere

PARADOSSI DELLA MODERNITÀ: NELLA CIVILTÀ DEL BENESSERE MATERIALE LA SERENITÀ È DIVENTATA UNA MERCE RARA

Alla ricerca della tranquillità dell'anima

In libreria proliferano i «manuali» che ci insegnano l'arte della felicità

Sandra Crespi



■ Paradossi della modernità: nella società del benessere materiale la felicità pare essere una merce difficile da trovare.

appieno di ciò che abbiamo, di vedere anche le nostre qualità e le nostre ricchezze anziché ingigantire con la lente d'ingrandimento dell'insoddisfazione solo le nostre mancanze. Il primo passo per conquistare la felicità consiste perciò in un rovesciamento di prospettiva, come aveva capito già nel I secolo d.C. Seneca, i cui scritti possono ancora oggi essere considerati la più efficace guida per ottenere la felicità, o quanto meno quell'assenza di dolore che, secondo gli stoici, costituisce la massima beatitudine cui l'uomo possa ambire. E' Giovanni Reale, uno dei più illustri storici della filosofia italiani, a insegnarci a leggere *La filosofia di Seneca come terapia dei mali dell'anima* (ed. Bompiani) nel saggio così intitolato: in esso spiega come la grandezza del filosofo romano consistesse proprio nell'aver capito come la fonte della nostra infelicità non stia nelle circostanze esterne, ma nella va-

lutazione distorta che diamo di quello che ci accade, perché è felice solo chi giudica rettamente, e soprattutto chi gode di quello che ha. «Delle cose grandi – scrive Seneca nelle *Lettere a Lucilio* – bisogna giudicare con animo grande; altrimenti attribuiamo alle cose difetti che, invece, sono nostri. Così un'asta drittissima, quando è immersa nell'acqua, appare a chi guarda curva e spezzata. Ciò che conta è non solo che cosa guardi, ma in che modo lo guardi: il nostro animo si annebbia guardando la verità». E disseminato di citazioni filosofiche, di Seneca e di Epicuro, di Platone e di Schopenhauer anche il romanzo *Lezioni di felicità* (ed. Guanda), nel quale la scrittrice spagnola Angela Vallvey mette alla berlina, con un'ironia contagiosa ma dal sapore amaro, l'ossessiva ricerca della felicità da parte della società contemporanea, composta di uomini e

RICONOSCIMENTI

Lucerna onora Hans Erni

Lucerna conferirà il 3 giugno prossimo la cittadinanza onoraria all'artista Hans Erni, che ha festeggiato il 25 febbraio i 95 anni. La città vuole così ringraziarlo per tutta l'opera della sua vita, non solo quella artistica che gli ha dato notorietà, ma anche il suo impegno sociopolitico.

CURIOSITÀ

Agente letterario ucciso

Uno dei principali agenti letterari britannici, il 53enne Rod Hall, è stato pugnalato a morte nella sua casa londinese. Il corpo dell'agente, che aveva in portafoglio tra gli altri l'autore del successo internazionale «The Full Monty», è stato rinvenuto senza vita dalla polizia domenica sera.



donne convinti che il loro valore non sia in ciò che essi sono, ma in ciò che rappresentano. Forse la ricerca della felicità è davvero, come scrive la Vallvey, «la grande buffonata ter-

rorista dell'Occidente (...). La formula più cretina per tenere la gente impegnata e preoccupata, eternamente insoddisfatta». Ma di certo non l'hanno considerata tale le trecentomila persone che nella sola Germania hanno acquistato una copia del libro intitolato appunto *La formula della felicità* (ed. Longanesi) e firmato dal biofisico Stephan Klein. In questo best-seller tradotto in dodici lingue lo scienziato tedesco non si limita a proporre la sua ricetta della felicità – il «triangolo magico» costituito da armonia sociale, senso civico e possibilità di avere un effettivo controllo sulla propria vita – ma spiega anche come la felicità non la dobbiamo cercare fuori di noi, bensì nel nostro cervello. È qui, tra i miliardi di neuroni che costituiscono la scheda madre sulla quale gira il software della nostra coscienza, che s'incarna questo sentimento inafferrabile, il quale per «attivarsi» ha bisogno di essere stimolato mediante precise regole di comportamento. «Possiamo rafforzare attraverso l'esercizio cosciente – scrive Klein – i circuiti per i sentimenti positivi, e possiamo collocarci deliberatamente in situazioni a cui reagiamo con gioia e piacere». E ancora: «I sentimenti di felicità non sono frutto del caso, bensì la conseguenza di pensieri e azioni giusti: in questa concezione si riconoscono le moderne neuroscienze, la filo-

safia antica e il buddismo». E anche l'economia e la sociologia, aggiungerebbe Albert O. Hirshman, professore emerito di Scienze sociali all'Institute for Advanced Study di Princeton e autore del saggio *Felicità privata e felicità pubblica*. In questo volume Hirshman dimostra come la società contemporanea sia caratterizzata da una costante oscillazione tra impegno pubblico e ricerca di un benessere materiale personale, tra azione collettiva e ripiegamento nella sfera privata. Un'oscillazione che lo studioso americano giustifica con un'originale teoria della delusione: in periodi di crescita dei consumi le persone investono con entusiasmo in beni che fino a poco tempo potevano solo limitarsi a sognare, salvo poi scoprire che dal possesso di quelle effimere chimere non deriva affatto la felicità che si erano aspettati e colmare quindi questa «delusione» dedicandosi a qualche occupazione di utilità pubblica, trasformando la propria frustrazione in solidarietà, in desiderio di amare e di essere amati. Forse è proprio questo il segreto della felicità, come sostiene il filosofo francese Alain De Botton nel saggio *L'importanza di essere amati* (ed. Guanda): non c'è felicità per chi non sa di avere almeno una persona, a questo mondo, che lo apprezzi per quello che è, che desideri vivere al suo fianco e sia disposta a farsi in quattro per lui. Anche l'amore, però, come ci hanno insegnato i poeti di tutti i tempi, da Catullo a Shakespeare, può essere fonte d'infelicità. Viene allora il dubbio che, fra le tante chiavi della felicità prospettate dai vari manuali attualmente in circolazione, l'unica veramente accettabile sia quella offerta da Angela Vallvey nel suo già citato romanzo: «Si è felici quando non si sa di esserlo, e basta. Quando non ci si chiede continuamente se si è felici o no».

SEMAFORO GIALLO

Da «Biasca contro» un'idea per TSI 2

Antonio Mariotti

vigna di San Carlo dimostra di avere idee registiche chiarissime: da autentico «biasca» si pone sin dall'inizio quale interlocutore diretto del telespettatore mettendo in primo piano la sua immagine riconoscibilissima (cappellino rosso, baffo brizzolato) e il suo eloquio scioltissimo (che fa le scarpe a quello di tanti mezzibusti, non solo targati TSI, con anni d'esperienza alle spalle) in grado di passare in men che non si dica dall'accento meneghino a quello biaschese profondo. Per il resto, utilizzando con parsimonia le possibilità del montaggio digitale, filma le interviste in piano medio, «incastonandole» spesso in riprese paesaggistiche aeree e accostando le persone a

ritratti fotografici d'epoca (complimenti per la completezza della ricerca!). Una dimensione visiva molto ritmata alla quale si sovrappone un'ulteriore dose d'informazione con i sotto e soprattitoli «fuori quadro», ma che non disdegna né incursioni nella fiction storica, con alcune scenette interpretate da «attori», né gli intermezzi musicali affidati al duo Luisa Poggi-Aurelio Beretta o alle impagabili sorelle Mezzaratt. Tutto ciò rende La vigna di San Carlo formalmente molto variato. Quanto alla sostanza, non è certo questa la sede per entrare nel merito delle vicende biaschesi narrate da Tognola, semmai si può criticare un'eccessiva accentuazione iniziale

del concetto di «particolarismo» (si parla addirittura di «biaschesità») che risulta poi del tutto secondario ai fini della comprensione del filmato. Ma ciò che colpisce in primo luogo è la sorprendente ricchezza espressiva della colorita galleria di personaggi interpellati dal regista. Una bella sorpresa che suscita una serie di domande: «Come mai face come queste non appaiono quasi mai sugli schermi della TSI? Dove si nascondono? Perché nessuno ha la pazienza di andare a cercarle? C'è qualcuno a Comano che parla ancora la loro lingua?». Intendiamoci, non si tratta di promuovere la produzione di trasmissioni nostalgiche (e Biasca contro non lo è), ma

piuttosto di capire se il mezzo televisivo possa contribuire a valorizzare (e a conservare) una memoria storica orale e visiva in via di estinzione. E ben inteso lo si può fare a Biasca ma anche a Muggio, a Bedretto o a Bosco Gurin. Passando alla novità a livello di palinsesto, c'è da sperare che per tutta l'estate» (la lunga «estate TSI» che ormai comincia già a fine maggio) si possano (ri)vedere sulla Due quelle coproduzioni (realizzate da registi ticinesi o meno, su temi ticinesi o meno) che vengono troppo spesso relegate ad orari impossibili sulla Uno, creando un malcontento generale che coinvolge spettatori ed autori. Ciò permetterebbe perlomeno di far uscire una volta

la settimana il secondo canale da quel limbo di repliche e sport nel quale è precipitato per mancanza di fondi ma anche di idee. E se TSI1, per incamerare audience, deve cercare ad ogni costo di «doppiare» sistematicamente la concorrenza italiana, perché allora non osare far di TSI2 una rete più libera, più sganciata dal mercato, al di là degli «inevitabili» (ma che andrebbero pure loro seriamente discussi, una volta tanto, visto il vertiginoso aumento dell'offerta televisiva specializzata) condizionamenti sportivi? Più libera, in questo caso, potrebbe significare meno omologata, meno urbana, più «ruspante», con ampi spazi riservati alla cultura popolare, che di certo non manca negli archivi TSI di prossima digitalizzazione, ma che non va neppure confusa con il teletatro/sitcom simildiale. Insomma, un Biasca contro non si potrebbe considerare egualmente popolare di un Ambri-Lugano?